

Prologo.

Due mari

Seduta sul gabinetto, Aurora Silini si tappò le orecchie per concentrarsi sul libro di geografia che teneva aperto sulle ginocchia.

In corridoio i fratelli si stavano picchiando, presto qualcuno avrebbe bussato, e solo fingendo una lunga e penosa evacuazione poteva tenersi quella stanza tutta per sé: il suo obiettivo era prendere un altro nove prima della fine del trimestre, anche se poi i genitori le avrebbero concesso al massimo un'occhiata distratta alla pagella. Di un'uscita premio neanche a parlarne: l'unico modo in cui il padre le lasciava trascorrere i pomeriggi era dentro casa. Una domanda in più, una curiosità sincera sui suoi studi, anche quelle erano speranze morte. Secondogenita di quattro maschi e due femmine, a tredici anni Aurora aveva collezionato urla e isterie sufficienti a stroncarle ogni anelito alla riproduzione. Non aveva mai giocato con le bambole ma sempre con pupi veri, però fin dalle elementari aveva scoperto che grazie allo studio poteva conquistarsi una zona di tregua e il rispetto degli adulti, almeno fuori casa. Nell'istituto religioso dove il padre, direttore del carcere cittadino e conosciuto in città come il fascistissimo, mandava le figlie femmine a diplomarsi, le suore la indicavano come alunna modello per le ribelli e indisciplinate. Marchiata da lodi tanto antipatiche, Aurora veniva esclusa dai gruppi e dalle comunelle delle compagne. Non le piaceva il

muro che le suore le avevano alzato intorno, eppure perfino a quelle condizioni si sentiva meno sola che in famiglia.

Giovanni Santatorre, terzogenito di un avvocato comunista, era arrivato dopo una di quelle notti maliziose che a volte si improvvisano fra coniugi di mezza età. Quando aveva saputo di essere incinta la moglie si era lamentata col marito: e ora come lo cresciamo? L'avvocato si era acceso una sigaretta rispondendo che come avevano mangiato in quattro avrebbero mangiato in cinque, e lei non ebbe cuore di fargli notare che con tutti gli anni che avevano addosso il problema non sarebbero stati i soldi ma le energie.

Boccoli castani, occhi cerulei, un viso ombroso e nobile, l'ultimogenito dei Santatorre nacque e crebbe a un passo di distanza dai fratelli. Un bambino difficile, sottolineavano gli insegnanti, infastiditi, piú che dalle sue introversioni, dalla propria incapacità di comprenderle. Giovanni trascorrevva i pomeriggi giocando a pallone in cortile fin dopo il tramonto, quando la madre lo chiamava dalla finestra. Abbandonava il campo malvolentieri, senza aver quasi mai segnato. In squadra gli piaceva mettersi i piú deboli, quelli su cui nessuno avrebbe scommesso: equità e giustizia erano già affari suoi. A undici anni rubò la prima sigaretta dalla giacca del padre e cominciò a fumare conquistandosi l'ammirazione e il rispetto dei coetanei; alle medie lasciò perdere il calcio, in cui non si era mai distinto. Rubò slogan facili alla televisione e parole marxiste ai libri di casa, decise che la politica gli interessava e provò a guardare da vicino quella che faceva suo padre. Saltava la scuola per andare nella sezione dove l'avvocato era tesserato con tutti gli onori, ma trovò solo un cenacolo di vecchi signori che tutto facevano tranne che preparare la rivoluzione. Partecipò a una riunione dove all'ombra di un

ritratto di Lenin si discusse di spartizione di seggi ed elezioni comunali; decisamente non erano quelli i compagni che cercava. Quando lo vedevano arrivare, lo riempivano di regali per la famiglia: provole, vino, vassoi di cannoli. Giovanni ringraziava, ma dimenticava la roba lí. Fu chiaro a tutti che far entrare quel ragazzo nelle dinamiche del partito non sarebbe stato facile e qualcuno si lasciò scappare che il piú piccolo dei Santatorre non era all'altezza del suo cognome, inciso sull'elegante targa dello studio in centro.

I Silini abitavano appena fuori città, sul mare, in una villetta indipendente: una scelta con cui il fascistissimo proteggeva l'isolamento che gli piaceva mascherare da tranquillità. Non avrebbe mai sopportato di vivere in un condominio, dover discutere con gente estranea di problemi come i rumori di vicinato, le spese comuni e la manutenzione dello stabile. Non voleva che qualcuno mettesse bocca nelle sue decisioni, doveva essere libero di curare o trascurare il giardino e il tetto, allo stesso modo in cui dava per scontata la propria signoria sull'educazione dei figli.

Dalle finestre si vedevano la Calabria e lo Stretto poco prima che sfoci in mare aperto, quel mulino di correnti dove lo Ionio sta per incontrare il Tirreno rendendo Messina la città dei due mari. I nomi dei quartieri che si susseguono sulla costa sembrano uno scherzo: Pace, Paradiso, Contemplazione. L'adolescente Aurora, non in pace, contemplava. Dietro le persiane di legno verde, chiuse un mese sí e un mese no perché c'era sempre un parente che moriva e bisognava osservare la penombra del lutto, Aurora spiava i silenzi dei pescatori e le avventure notturne delle lampare.

In casa Santatorre, siccome i primi due figli avevano occupato le stanze piú ampie e luminose, per Giovanni

era stato riadattato un vecchio sopralco talmente vicino al soffitto che non ci si poteva stare in piedi senza curvarsi. Sotto quel tetto che sembrava piovergli in faccia, la notte lo svegliava la claustrofobia, e non faceva in tempo a riaddormentarsi che era mattina. Così, morto di sonno e senza il coraggio di dire perché, a scuola capitava che si addormentasse di colpo.

La libreria nel salotto dei Silini spaziava dalla saggistica alla letteratura, ogni titolo era stato filtrato dal fascistissimo. C'erano saggi di storia coloniale italiana e poesie di D'Annunzio, c'erano Croce, Gentile, Prezzolini. Aurora aveva chiesto al padre di comprare dei romanzi per lei, ma lui le aveva risposto che se proprio ci teneva poteva prenderli in prestito nella biblioteca scolastica. Lei iniziò a portare a casa la narrativa melensa e crudele che le davano le suore e si appassionò a quella. Nel suo romanzo preferito, la protagonista era una ricca adolescente orfana della madre, morta mettendola al mondo; in ogni capitolo la ragazza tentava di carpire l'affetto del padre, che viveva nel ricordo della moglie e non aveva mai perdonato alla figlia di essere nata. Nel gran finale il genitore sposava l'istitutrice della ragazza, da sempre innamorata di lui. Al matrimonio padre e figlia si abbracciavano per la prima volta.

Intanto, la libreria a vetri se ne stava inutilizzata e attaccata alle pareti come una cosa senza vita.

Giovanni disertò presto il partito. Si sottraeva più alle aspettative che alle regole, che pure gli stavano strette: non aveva nessuna voglia di candidarsi in qualche lista di provincia, e ancor meno di comportarsi come «il figlio di». Decise di guardarsi intorno. Si avvicinò a ragazzi più grandi, che già frequentavano l'università e i movimenti della sinistra

extraparlamentare. Bazzicò diversi gruppi senza che nessuno lo convincesse fino in fondo. Fuori e dentro casa non perdeva occasione di criticare l'atteggiamento borghese e compiacente del Partito comunista e, prima che compisse diciott'anni, in sezione già parlavano di lui come di un altro compagno che sbagliava. Le discussioni con l'avvocato si facevano rumorose, una gara a chi stava piú a sinistra, uno scontro che a Giovanni piaceva vincere sbattendo la porta o solo alzando le spalle. Al liceo non si trascinava piú svogliatamente come ai tempi della scuola dell'obbligo, studiava con passione storia e filosofia, usava le interrogazioni come palestre di dialettica. Una mattina fece a botte con i fascisti. Aveva una gran paura del sangue, però era cosí orgoglioso e stordito dal suo stesso gesto che non s'era accorto di grondarlo, e la sua noncuranza fu scambiata per temerarietà almeno finché non prese atto con terrore di essersi macchiato. Per l'impressione svenne, ma troppo tardi: lo status di eroe gli rimase appiccicato addosso a lungo.

Fingeva di non badare all'euforia, la quindicenne Aurora, uscendo in giardino per la prima sigaretta della sua vita. Il tabacco si era sbriciolato, la cartina mezza bucata stava in tasca dalla mattina, quando l'aveva ricevuta in cambio di una versione di greco pressoché perfetta. Passando il compito aveva abbassato le ostilità: ora poteva dimostrare alle compagne di non essere soltanto quella che sapeva la lezione a memoria, la secchiona intoccabile il cui padre, con le due figlie e relative rette annuali dall'asilo alla maturità, era trattato dalle suore come un patrocinatoro. Purtroppo non aveva potuto accettare l'invito a fumare in bagno: una tosse improvvisa o altri scivoloni avrebbero tradito che per lei era la prima volta. Aveva bisogno di una prova generale. Privata.

Si mise spalle al muro e prese coraggio. Tossí, però il sapore non era male. Le cadde lo sguardo sulle erbacce che spuntavano tra una mattonella e l'altra; che incuria, che spreco, pensò con stizza. Poi arrivarono lo schiaffo in faccia e un dolore alla nuca, come se gliela stessero strappando. Il fascistissimo la trascinò per i capelli dentro casa. Cretina, urlava, ho una figlia cretina, manco le cose di nascosto sa fare, io sono stato in guerra in Africa e mi lascio prendere in giro da una cretina. Aurora piangeva, il padre imprecava, i fratelli pensarono con sollievo che per una volta non era toccato a loro.

I primi due figli dell'avvocato Santatorre si erano laureati in Giurisprudenza seguendo il corso naturale del proprio cognome. «Che farà il prossimo anno?», si chiedeva la madre poco prima della maturità dell'ultimogenito, ansiosa perché il figlio eludeva la domanda. «Deciderà da sé», la rassicurò il marito una sera, prima di addormentarsi. Giovanni di fare l'avvocato non ne voleva sapere e a suo padre bastava la fatica di avere instradato i primi due. Sarebbe stato impegnativo tenerlo a bada, se non addirittura tenergli testa, non era un ragazzo facile e gli portava fin troppe discussioni dentro casa. Almeno allo studio, l'avvocato voleva starsene tranquillo. «Non è che tutti i Santatorre devono studiare Legge, lasciamogli fare quello che preferisce», concluse.

Da bambino Giovanni voleva diventare medico, gli piaceva l'idea di aiutare gli altri. Ma c'era il problema del sangue, e di questa debolezza si vergognava troppo per affrontarla pubblicamente. I ragazzi dei movimenti extraparlamentari che aveva incrociato erano tutti iscritti a Filosofia. Siccome studiare da rivoluzionario gli interessava, decise di seguirli.

Qualche anno dopo anche Aurora si diplomò e poté lasciarsi le suore alle spalle. Lo studio non l'aveva tradita: grazie al massimo dei voti e alla menzione speciale del collegio i genitori decisero di risparmiarle il concorso alle poste, carta di riserva dei Silini per i figli meno dotati. Stabilirono che sarebbe diventata maestra, unico mestiere che il fascistissimo ritenesse adatto a una donna. Mentre aspettavano il bando del concorso a cattedra, Aurora ebbe il permesso di iscriversi a Lettere: il padre pensava di parcheggiarla lí per un po', per non tenercela in casa tutto il giorno, sperando che quella figlia cosí sgobbona da sembrargli scema vedendo uno spicchio di mondo si svegliasse. Silenziosamente, Aurora esultava.

L'idillio fra Giovanni e l'università durò poche sessioni. La sua retorica, rodata coi compagni e con le ragazze, messa di fronte a una cattedra si rivelò insufficiente. Per quanto Giovanni studiasse e si impegnasse, con i professori gli veniva fuori un miscuglio confuso di slanci insurrezionali e buona educazione. Interrompeva le lezioni per dire la sua quando non era d'accordo, tirava fuori nomi di critici marxisti rimasti fuori dalle bibliografie canoniche, incuriosiva gli insegnanti fino a discutere con loro alla pari, ma non riusciva a fare come altri compagni, che non perdevano occasione per insultare i docenti, nei corridoi o agli esami. Politicamente era inquieto, passava da un gruppo all'altro, ogni volta con rinnovato entusiasmo; era sempre il primo a occupare le aule, stampare ciclostilati, improvvisare discorsi. Non si tirava mai indietro, non capitava mai che non avesse abbastanza tempo o abbastanza rabbia. Infine trovò casa nel Partito marxista-leninista.

Che sul compagno Santatorre si potesse contare sempre e comunque lo intuì soprattutto Gipo, un militante che viveva a Bologna ma tornava spesso nella sua città di origine. Gipo era figlio di amici dei genitori di Giovanni, aveva qualche anno più di lui e a volte, da bambini, si erano incontrati senza mai legare. Rivedendolo, Giovanni fu colpito. Non era mai stato bello e non si era mai vestito bene, eppure adesso riusciva a sembrare interessante. Gli occhiali e la barba non curata gli davano un'aria di intelligente autorevolezza. A Bologna aveva già una moglie e due figli, tornava spesso a Messina a trovare la madre, il padre era morto. A Giovanni sembrò il ragazzo più libero del mondo. Cominciarono a sentirsi e a scriversi anche a distanza. Giovanni ebbe l'impressione di essere diventato importante, l'avamposto di un grande movimento nella piccola e addormentata città sul mare.

Il giorno in cui entrò all'università per immatricolarsi, Aurora non poteva credere ai suoi occhi. Mai, neanche spiando le passeggiate in piazza o sul lungomare, si era trovata davanti, tutti insieme, capelloni, femministe, contestatori dall'aria intellettuale o semplici cialtroni alla moda. Cercando di sfuggire al controllo del fratello, addetto a scortarla, si sforzava di decodificare qualche slogan sul muro. «Che schifo, – fece il fratello sprezzante. – Come t'è venuto in mente di studiare in mezzo a questi idioti?» Aurora non rispose. Passò il dito sul foglio. Lettere, Lingue, poi senza pensarci segnò la sua croce: Filosofia. In fondo il padre le aveva imposto la facoltà, ma non si era pronunciato sul corso di laurea. Una volta tornata a casa si preparò ad affrontarlo e decise di mettergli sotto il naso la ricevuta di iscrizione. Ormai le tasse sono pagate, la domanda è consegnata, pensò, non può fare nulla. Lui

alzò lo sguardo, scorse il foglio distrattamente, mugugnò un assenso e tornò a leggere il giornale.

Tutto ciò che accadeva lontano da Messina catturava l'attenzione di Giovanni, che trovava sempre il modo di ospitare i compagni di Roma, Bologna o Milano, di passaggio mentre andavano agli incontri importanti, a Palermo o Catania. Chi aveva bisogno di un posto dove dormire in città lo trovava a casa Santatorre, sul divano del salotto oppure nel soppalco, dove lui cedeva il suo letto preferendo passare la notte in cucina, a fumare e leggere. La madre non era contenta di quel viavai di sconosciuti; all'avvocato invece non dispiaceva intrattenerli dopo cena con liquore e tabacco, parlando di marxismi vecchi e nuovi. In quelle discussioni Giovanni non entrava. Si vergognava di tutto: del servizio buono con cui la madre serviva il caffè, delle battute del padre che gli sembravano suscitare solo risate di cortesia. Soprattutto si vergognava di quel vecchio comunismo che odorava di sconfitta e fallimento.

L'avvocato si vantava di aver contrastato il regime fascista, ma il picco delle sue gesta era stato nascondere le simpatie comuniste al suocero per sposare la donna di cui si era invaghito. Ogni volta che lo raccontava, la moglie alzava gli occhi, precisando che se lei, cristiana e ingenua, avesse saputo in tempo delle idee politiche del fidanzato non l'avrebbe mai sposato. Quando aveva scoperto la verità, aveva già il vestito pronto e la data delle nozze era stata fissata. Subito dopo il matrimonio, l'avvocato si era iscritto al partito con lo stesso senso del dovere con cui dopo la laurea si era iscritto all'ordine professionale. Nel Pci aveva fatto una discreta carriera, declinando gli inviti a ricoprire ruoli importanti perché, ripeteva, il lavoro e i figli venivano prima di tutto, non poteva permettersi il lusso di un'altra occu-

pazione. Secondo Giovanni, suo padre stava in sezione a chiacchierare con gli amici come altri stavano in un circolo di bocce. A quel punto tanto valeva avere un genitore fascista o democristiano, come tutti.

L'università aveva dischiuso ad Aurora i propri cancelli insieme a un intero mondo di manifestazioni e collettivi. Lei ne fu frastornata, ma non tanto da lasciarsi scappare la prima occasione di tradire il padre: trovare conforto e speranza in una fede politica opposta. Da ragazzina Aurora non pensava che fosse possibile avere sul divorzio, o peggio sull'aborto, idee diverse da quelle respirate a casa e a scuola. Lei stessa, a tredici anni, disegnavo svastiche sul diario cercando approvazione in famiglia. Entrando all'università, dalla dittatura del pensiero unico fu catapultata al mercato delle idee. C'erano il femminismo, il trockismo, l'anarchia. Aurora si chiese cosa si nascondeva dietro a ognuna di quelle promesse di libertà e decise di prendere tempo per fare la scelta giusta. I libri su cui approfondire non solo non erano proibiti, ma addirittura costituivano materiale obbligatorio di studio.

I primi giorni arrivava a lezione puntualissima e se ne andava con altrettanta precisione, per paura che un passo falso o un ritardo le costassero un ripensamento del fascistissimo. Invece la sua assenza da casa si fece subito naturale, come ai tempi della scuola, solo che ora c'era il modo per non perdersi dibattiti e assemblee, bastava barare un poco sull'orario delle lezioni. Anche il suo aspetto cambiò: non era più l'adolescente che si vestiva da fagotto o copiava le maglie strette e il trucco ostentato delle coetanee più disinibite. Comprò pantaloni di velluto a coste, maglioni a rombi, un paio di occhiali dalla montatura grande; lasciò i capelli morbidi e lunghi sulle spalle, niente trucco. Strin-

se le prime amicizie con una disinvoltura che sorprese lei per prima. Di uscire la sera non se ne parlava, ma tra gli impegni di studio e le ripetizioni, con le quali si era anche conquistata una discreta autonomia economica, il tempo fuori casa aumentò. Quando le assemblee andavano per le lunghe, la scusa era sempre la stessa: compagni, mi dispiace, domattina devo alzarmi presto per studiare. Così non doveva vergognarsi troppo di non avere la stessa libertà degli altri. Ancora una volta la sua credibilità passava attraverso il massimo dei voti, che le garantiva una zona franca in famiglia e rispetto in facoltà, dove tutti volevano stare nei suoi stessi gruppi di studio: agli esami collettivi il suo nome e la sua preparazione erano una garanzia di riuscita. Sui libri, Aurora scopriva un femminismo ferreo, orgoglioso. Poi rientrava in casa e non riusciva a parlare con la madre, che aveva fatto del distacco un'arte e della propria esistenza una depressione muta. La vita fuori e quella dentro l'università non si sovrapponevano ancora.

Quando poteva, Giovanni partiva. A marzo 1977, dopo l'uccisione di Francesco Lorusso, andò a Roma, al corteo, e poi a Bologna. La città sembrava il teatro dismesso di una guerra o di una catastrofe naturale. Gipo, esaltato, gli raccontò scontri eroici e sanguinosi, preannunciò un momento nuovo, una rivoluzione vicina, diceva che una simile unità nel movimento non c'era mai stata. Giovanni si sentì confusamente colpevole per non essere arrivato prima, ma quando tornò a Messina aveva un obiettivo nuovo. Le parole e lo sguardo di Gipo gli avevano detto che quello, più che mai, era il momento di cambiare tutto, non gli bastava più stampare o distribuire volantini. Usò i suoi risparmi per affittare in nero un bilocale, ci mise dentro più sedie possibili, due tavoli, alcune macchine

per scrivere, una libreria improvvisata, una piccola cucina e creò una sede per quelli come lui, che si erano avvicinati al Partito marxista-leninista quando già si stava sciogliendo e non erano ancora confluiti altrove. Funzionò. Tanti avevano voglia di dargli una mano, di fare qualcosa. Con il loro aiuto, Giovanni organizzò un corteo ambientalista contro un gruppo di ingegneri che lavorava al progetto del ponte sullo Stretto ed ebbe successo: parteciparono non solo studenti ma anche impiegati, disoccupati, operai, pescatori. Quel giorno a Giovanni sembrò che la politica fosse diventata finalmente una cosa di tutti. Nel giro di poche settimane però arrivò il caldo, all'inizio di maggio la morsa dell'euforia si allentò. La battaglia era una terra di nessuno e anche i collettivi avevano ragione di pretendere un po' di sole.

Giovanni si spostò a Taormina, dove un cugino gli aveva proposto di lavorare come portiere notturno in un albergo. Era bassa stagione, l'ideale per godersi le ragazze straniere e le granite migliori, prima dell'invasione dei turisti. La sera, quando non lavorava, andava nei locali ad ascoltare dal vivo cover di cantautori italiani e del primo punk britannico; gli piaceva cantare e bere fino a tardi. Fumare erba non gli interessava, anzi lo infastidivano i fricchettoni reduci del Sessantotto che non si erano accorti di essere ormai in un'epoca nuova, nella quale non c'era posto per le evasioni, bisognava essere vigili e pronti alla rivoluzione.

A giugno il padrone del bilocale lo chiamò per dirgli che l'appartamento gli serviva, doveva tornare subito a svuotarlo. Giovanni fece il trasloco da solo, morendo di caldo e fatica. Non era il caso di mettersi a cercare un'altra sede, e poi all'improvviso si era accorto di essere rimasto indietro con gli esami. Gli sembrava che tutti i leader del

movimento fossero laureati o non fuoricorso, e lui non doveva fare eccezione. Era passato troppo tempo dall'ultima volta che si era messo sui libri e il ricordo delle sue ultime prove non era certo esaltante, per cui decise di unirsi a un gruppo di studio, sperando di essere spronato da competitività e senso del dovere. Chiamò un vecchio collega che gli diede il numero di una studentessa della quale si dicevano meraviglie. Le telefonò e si accordarono per incontrarsi in un bar.